

I giovani del Cge, Dor Hemshech Benè Akivà e Ha-Shomer Hatzair

«Ci diamo da fare per diffondere la nostra cultura»

Alla scoperta del ghetto, di Israele, di se stessi, dei propri padri. Oppure rifiuto, politicizzazione, nuova religiosità. Più semplicemente, voglia di fare i conti con le immagini rimandate dalla televisione e dai media, con quelle parole «difficile», Israele, infida, ebrei, antisemitismo. Negli ultimi anni, i giovani ebrei romani sono tornati alla vita comunitaria. I loro gruppi sono sempre più attivi. Organizzano dibattiti, incontri, convegni. Più o meno ideologici, più laici o a vocazione religiosa, sembrano davvero un ponte tra un pieno e un vuoto, la tradizione e la coscienza ebraica da una parte, gli equivoci e le incomprensioni della politica e della storia dall'altra. Sono quattro le associazioni più importanti. Due, il Benè Akivà e l'Ha-Shomer Hatzair, contano tra i propri aderenti soprattutto giovanissimi, ragazzi dai 10 ai 18 anni. Il Cge (Centro giovanile ebraico) e il Dor Hemshech costituiscono la loro prosecuzione naturale, raggruppando giovani dai 18 anni in poi (il limite di età è intorno ai 40 anni). Circa cento iscritti gli altri tre, il gruppo più numeroso è il Cge, che conta 150 aderenti.

La centralità della Terra d'Israele, di se stessi, dei propri padri. Oppure rifiuto, politicizzazione, nuova religiosità. Più semplicemente, voglia di fare i conti con le immagini rimandate dalla televisione e dai media, con quelle parole «difficile», Israele, infida, ebrei, antisemitismo. Negli ultimi anni, i giovani ebrei romani sono tornati alla vita comunitaria. I loro gruppi sono sempre più attivi. Organizzano dibattiti, incontri, convegni. Più o meno ideologici, più laici o a vocazione religiosa, sembrano davvero un ponte tra un pieno e un vuoto, la tradizione e la coscienza ebraica da una parte, gli equivoci e le incomprensioni della politica e della storia dall'altra. Sono quattro le associazioni più importanti. Due, il Benè Akivà e l'Ha-Shomer Hatzair, contano tra i propri aderenti soprattutto giovanissimi, ragazzi dai 10 ai 18 anni. Il Cge (Centro giovanile ebraico) e il Dor Hemshech costituiscono la loro prosecuzione naturale, raggruppando giovani dai 18 anni in poi (il limite di età è intorno ai 40 anni). Circa cento iscritti gli altri tre, il gruppo più numeroso è il Cge, che conta 150 aderenti.

Il Benè Akivà è un movimento a carattere quasi esclusivamente religioso. Più politica l'altra associazione, l'Ha-Shomer Hatzair. La sua tradizione, sionista-socialista, risale agli anni '20. Sorto in Europa, aveva lo scopo di preparare i giovani ebrei della città all'idea del ritorno in Israele, alla Terra. È stato un movimento molto importante nella storia del sionismo e della migrazione ebraica in Palestina, come nella costituzione dello Stato d'Israele. Erano i giovani del kibbutz, della proprietà e del lavoro comuni. Oggi, ovviamente, la situazione è molto diversa. Ma i ragazzi dell'Ha-Shomer Hatzair mantengono viva questa tradizione, studiando i testi degli anni '20-30, organizzando campagne, svolgendo attività, impieghi e mandati. Dopo i 18 anni, molti di loro (piccola città) sono di ritorno in Israele, alcuni restano in Israele, per frequentare l'università.

Il Cge è il gruppo più numeroso, ma anche il meno caratterizzato ideologicamente. Ha un'articolazione nazionale. La Federazione giovanile ebraica italiana (Fgei), con un'assemblea e un consiglio, nei quali sono rappresentati tutti i gruppi locali. Le associazioni federate hanno, al loro interno, lo stesso tipo di organizzazione. La Fgei, fondata nell'immediato dopoguerra, è stata una sorta di passaggio obbligato per l'intelligenza dell'ebraismo italiano, la fonte di reclutamento della sua classe dirigente, almeno negli anni passati. Ha un suo organo di stampa, «Ha-Tikva», che tratta temi d'attualità ebraica e non. «Siamo un'associazione senza colorazioni ideologiche particolari, perciò in qualche modo rappresentativa di tutti i giovani ebrei romani», dice Alessandra Spazichino, 22 anni, presidente del Cge e consigliere nazionale della Fgei. «Il nostro scopo è consolidare l'identità ebraica. Cerchiamo di farlo, attraverso la diffusione culturale, allargando la conoscenza di testi e tradizioni, approfondendo temi di attualità e di storia. Il sionismo, inteso un tempo come ritorno alla Terra, ora soprattutto come impegno sociale, sopravvive allo Stato d'Israele, è il denominatore comune a tutti i gruppi giovanili. Che tipo di attività svolgete? Conferenze, dibattiti, altre iniziative culturali. Negli ultimi due incontri, abbiamo affrontato temi come il crollo del comunismo nei paesi dell'Est e l'umorismo ebraico. Ma facciamo anche altro. Per esempio, organizziamo feste e balli nel tempio dei giovani in via Balbo. Nelle nostre riunioni, tutti i mercoledì sera da settembre a giugno, parliamo di tutto, dalle questioni organizzative ai problemi di politica e di attualità. Abbiamo da poco approvato il nuovo statuto». In che rapporti siete con gli altri gruppi giovanili? «Alcuni anni fa, ci sono stati degli attriti con i giovani sionisti. Ora non succede più. Certo, sarebbe preferibile avere un solo centro giovanile, ma, come si dice, due ebrei tre opinioni. Il pluralismo fa parte della nostra formazione».

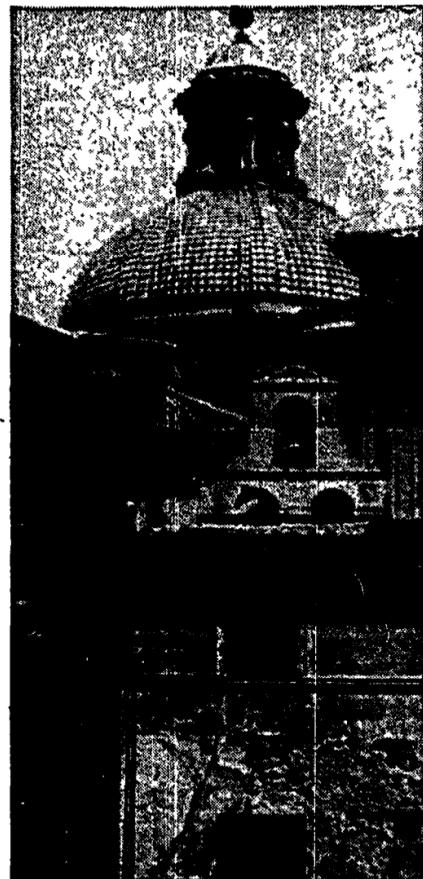
Altro movimento d'ispirazione sionista è il Dor Hemshech (Movimento dei giovani sionisti). Siamo, comunque, in presenza di una tradizione completamente diversa. Si tratta, infatti, del sionismo revisionista, con caratteri più militanti, nazionali, in forte antagonismo con quello socialista. «Sono circa mille le teste in Italia», dice Giordana Di Veroli, 22 anni, presidente dell'associazione romana. «Poco più di cento a Roma. Abbiamo una organizzazione di rappresentanza nazionale, con un congresso annuale, e un'assemblea in cui hanno diritto di voto tutti i tesserauti». Che tipo di attività svolgete? «La nostra preoccupazione è di diffondere la cultura ebraica e gli ideali del sionismo. Ci riacclamiamo ai 5 punti di Gerusalemme. Quali sono? «L'unità del popolo ebraico e



Un'immagine del Portico d'Ottavia centro della vita della comunità ebraica. Sotto: un momento di vita quotidiana

Una comunità anomala. Una classe dirigente tradizionalmente moderata. Con gli anni 80 cominciano a nascere nuovi movimenti

Israele, arabi e il «Martin Buber»



Una comunità anomala. È questa la definizione più ricorrente dell'ebraismo romano. Il ghetto dopo il 1870, è rimasto ancora a lungo motore sociale. La classe dirigente della comunità ebraica romana è sempre stata moderata. Negli anni '80 sono nati nuovi movimenti. L'ultimo è il «Martin Buber», sorto due anni fa. Siamo per il dialogo tra israeliani e palestinesi», dice Giorgio Gomel, uno dei fondatori.

Una comunità anomala. È questa la definizione dell'ebraismo romano più ricorrente. Lo dice il rabbino capo Elio Toaff, lo dicono gli appartenenti ai gruppi giovanili, lo ripetono gli aderenti al gruppo più inquieto politicamente, il «Martin Buber». Che significa? Quella romana, con i suoi 15.000 iscritti, è la più grande comunità dell'ebraismo italiano. Quindici mila su un totale di 25.000 ebrei in Italia. Le sue componenti sono «la maggioranza di ebrei italiani, un nutrito gruppo di ebrei libici (migrazione degli anni '60), circa 2.000 persone, e un esiguo nucleo di ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale. La più grande, dunque, ma anche la più complessa da un punto di vista politico. Per spiegare, stando al dopoguerra, la sua tradizione politica, di indirizzo moderato, con un gruppo progressista minoritario e nella geografia dell'ebraismo italiano è questa la vera anomalia, forse la soluzione migliore consiste nell'accennare alla sua fisionomia sociale e culturale. Le altre comunità italiane possono essere definite borghesi. In pratica, la figura economica dominante è quella del professionista, con un settore commerciale limitato. A Roma, invece, dove il ghetto è stato «aperto» più tardi, dove gli ebrei sono stati legati e relegati in quella zona della città, con un controllo ferreo della loro vita e dei loro interessi

economici (dovuto al dominio, prima, alla forte influenza, poi, della Chiesa) il peso delle interdizioni si è fatto sentire di più. Interdizione ha significato, per gli ebrei, non poter esercitare altro mestiere oltre a quello di usuraio e venditore di cenci. Insomma, un'economia bloccata, anzi negata. Così per l'istruzione: niente scuole, nessun insegnamento. La penalizzazione, in termini di crescita culturale ed economica (non bastava, ma, infatti, «il ghetto» è stata inevitabile. Ma, soprattutto, lo è stata dal punto di vista psicologico. Altro, il ghetto, con la fine delle interdizioni, è diventato un centro della memoria. Qui, invece, è rimasto ancora a lungo centro della vita, motore sociale. Il distacco dai suoi ritmi, dai suoi mestieri è stato ed è difficile. Al di là di una minoranza di intellettuali e professionisti, l'ebraismo romano ha proseguito, con le inevitabili modernizzazioni, i suoi mestieri tradizionali: così, il venditore di cenci è diventato commerciante fisso (ricco o meno) o ambulante. Su 15.000 ebrei romani, un buon 10% è di ambulanti. La sacca di miseria non si è estinta. Si è ridotta di molto e trasformata in sacca di povertà. Dunque, una comunità fortemente tradizionale, in cui le spinte innovative hanno trovato maggiori difficoltà a imporsi. L'espressione politica di questo mondo è stata quasi sempre una classe dirigente molto cauta, prudente. Nel novembre scorso sono stati eletti nel consiglio della comunità dei consiglieri progressisti (un terzo del totale), entrati anche in giunta (3 su 9). Dunque, qualcosa sta cambiando?

Nel marzo dell'88, è stato fondato un gruppo chiamato «Martin Buber», (è il nome del filosofo ebreo-tedesco, che, negli anni '30, si schierò per la convivenza pacifica tra israeliani e arabi). Una quarantina di membri attivi, duecento simpatizzanti. Il «Martin Buber», ebrei per la pace è nato per un solo scopo: dare visibilità a quelle che, sui rapporti Israele-palestinesi, sulla democrazia interna alla comunità romana, sui razzismi e antisemitismi, sui temi della cultura ebraica, erano le idee di una minoranza sempre più ampia. La comunità romana era in una fase difficile. Dopo l'attentato dell'82 alla sinagoga, l'integrazione con il resto della città aveva subito, in termini psicologici, una battuta di arresto. Le ricorrenti manifestazioni contro Israele non facevano che complicare la situazione. Il «Martin Buber» spiega Giorgio Gomel, uno dei fondatori, «è nato dopo diverse riunioni spontanee. Eravamo spinti dalla volontà di reagire a quello che succedeva in Israele e nei territori occupati, in seguito all'esplosione dell'Intifada nel dicembre '87. Nel marzo dell'88, abbiamo redatto un documento di fondazione e definito alcune linee di attività». Quali sono le vostre posizioni in particolare, per quel che concerne il Medio Oriente, rivendichiamo la necessità del dialogo tra israeliani e palestinesi, basato sul riconoscimento reciproco e sulla fine dell'occupazione nei territori. Per noi è indispensabile avviare il processo di pace, modificando il sistema di valori attualmente dominanti in Israele. È una posizione minoritaria nella comunità romana? «Sì. Ma ha

avuto una lunga incubazione. Già nel 1970 ci fu un congresso dell'Unione mondiale degli studenti ebrei a Gerusalemme, in cui fu posto per la prima volta questo problema. Una mozione presentata da europei e latino-americani parlava di diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, cioè del diritto a formare una propria espressione nazionale. Nel 1969-70 furono formati in Europa alcuni comitati composti di giovani ebrei, che promossero i primi incontri tra israeliani e palestinesi. Più recentemente, nel 1982, subito dopo l'invasione del Libano, fu formato a Roma un gruppo con persone ora attive nel «Buber». Si chiamava «Amici di pace adesso» («Peace now», pace adesso, è il movimento per la pace più importante in Israele, nato nel 1978). Sempre nell'82 uscì un manifesto firmato da alcuni ebrei italiani, dal titolo «Parché Israele si ritiri». La cosa diede luogo a un dibattito molto aspro sul se e come gli ebrei della diaspora debbano esprimersi e schierarsi sulla politica di Israele, e sulla necessità di distinguere fra Stato d'Israele e specifiche politiche contingenti del governo israeliano. Allora, una cinquantina di ebrei romani protestarono davanti all'ambasciata israeliana. Poi, l'attentato dell'82. Che significò? «Soprattutto una pausa di riflessione. Ci fu un'ondata massiccia, popolare di antisemitismo. La comunità di Roma, culturalmente debole, si è chiusa in se stessa. Il mondo esterno veniva percepito come nemico. Ci furono, in ogni caso, grandi

fratturamenti, contusioni e distorsioni della realtà da parte della sinistra italiana più grossolana. Ogni ebreo era presentato come responsabile di qualsiasi cosa facesse il governo israeliano. Ma il dibattito all'interno della diaspora fu molto intenso». In questi due anni, avete promosso dibattiti tra esponenti israeliani e palestinesi, avete preso parte alla manifestazione pacifista dello scorso dicembre a Gerusalemme. Come vengono considerate queste iniziative dal resto della comunità? «Noi ci definiamo ebrei progressisti. La nostra posizione resta minoritaria, ma molto meno di quanto lo fosse dieci anni fa. Subito dopo la manifestazione pacifista di Gerusalemme, tenemmo un dibattito in comunità. Ci fu molta tensione, qualcuno ci definì amici dell'Olp». E ora? «Ora alcuni progressisti sono entrati nel consiglio della comunità. L'ebraismo italiano, quello romano, non sono monolitici. Riflettiamo, parliamo, dibattiamo. Non stiamo in silenzio come dice certa stampa. Ma nessuno può chiederci di prendere posizione. Se lo facciamo, è perché sentiamo di farlo. Chiedere dall'esterno a un cittadino italiano di prendere posizione sul governo israeliano è un assurdo». «Quello che ci preoccupa ora è promuovere dibattiti sul nuovo antisemitismo, il razzismo contro gli extracomunitari. Tenemmo conto del fatto che forse l'Europa fra vent'anni sarà composta di quasi tutti cittadini della diaspora, gente in esilio: tutti cittadini di una società multietnica».



Piccolo vocabolario

Ashkenazita (prop. tedesco): appartenente al gruppo ebraico più diffuso nell'Europa orientale, ma anche in Francia, Stati Uniti, ecc. Anche se attualmente questo gruppo parla la lingua dei paesi cui risiede, ha come caratteristica la conoscenza della lingua yiddish (dal ted. jüdisch, ebraico), lingua che ha dato origine ad una vasta letteratura, la cui produzione continua, specie negli Stati Uniti. Nell'Europa orientale, nelle Comunità ora quasi totalmente distrutte dal nazismo si parlava quasi esclusivamente nella Shtetl (piccola città), zona di residenza riservata agli ebrei nell'epoca zarista (da non confondere con i ghetti dell'Europa occidentale). L'yiddish ha per base una forma arcaica del tedesco, mista a parole ebraiche, russe e polacche.

Comunità ebraica italiana (kehilla): non è composta solo da ashkenaziti e sefarditi, ma è in gran parte formata da gruppi che non sono mai stati in Spagna né in Germania, ma che sono giunti in Italia direttamente dalla Terra d'Israele già in epoca romana, alcuni già al tempo di Pompeo, altri dopo la distruzione dello Stato ebraico per opera dei romani.

Diaspora espressione greca che significa «dispersione». È usata per definire i gruppi ebraici che non abitano in Eretz Yisra'el, in ebraico si preferisce usare il termine galut

(esilio) che contiene piuttosto il concetto di una dispersione dovuta ad una cacciata.

Ebraico moderno (lingua) non è come si potrebbe credere, una lingua nuova, come l'italiano rispetto al latino o il greco moderno rispetto al greco antico. È la stessa lingua della Bibbia, sostituita come lingua parlata, nel corso dei secoli, prima dall'aramaico, poi dall'arabo, poi dalle varie lingue dei paesi di residenza. Rimasta sempre viva nella liturgia e nella letteratura sacra e profana, è risorta come lingua parlata in epoca recente (sec. XIX e XX) ed è tornata ad essere lingua ufficiale durante il mandato Britannico sulla Terra d'Israele ed ora nel moderno Stato d'Israele. Alla lingua propria propria biblica si è aggiunta la lingua della letteratura successiva (Mishna, Talmud, Commenti alla Bibbia, opere letterarie della Tarda Antichità e del Medioevo). I nuovi termini necessari per la vita moderna sono stati creati basandosi sulle radici ebraiche originarie da un apposito Istituto (V'had Halashon).

Liturgia (avodà kodesh, servizio divino): consta della lettura, sempre cantata in forme musicali più o meno «spiegate», di Salmi, passi profetici, inni, benedizioni, ecc. secondo formulari che variano relativamente poco da comunità a comunità dal punto di vista letterario, ma moltissimo dal punto di vista musicale. Alle mattine dei sabati e

delle feste si legge una sezione della Torà (Pentateuco, e cioè i primi cinque libri della Bibbia), la lettura è fatta su un rotolo di pergamena manoscritto (senza segni vocalici) che viene gradatamente svolto. L'essere chiamato a leggere la sezione della Torà è considerato un onore, onore ancora maggiore per chi è chiamato a leggere la prima e l'ultima sezione. Segue la lettura di un brano dei Libri profetici (Giusef, Giudici, Samuele, Re, primi profeti) e dei Libri dei profeti successivi (poeti scrittori, Isaia, Geremia, Ezechiele, e i Dodici profeti detti «piccoli» per la minore estensione dei loro Libri, non certo per minore importanza).

Il sabato (shabbat) e le altre ricorrenze il sabato va dal tramonto del venerdì al tramonto del sabato (Bibbia, Genesi 1,5 «E fu sera, e fu mattina...»). Giornata di riposo, istituita alla fine dell'opera della Creazione, la quale è perciò in esso commemorata. Divieto di qualunque lavoro. Quattro «preghiere quotidiane» sera (arvit), mattina (shacharit), agluntiva (musaf), pomeridiana (mincha).

Capodanno (Rosh Hashana) primo giorno del mese di Tishri, che cade in settembre o in ottobre (il calendario ebraico è lunare, ma tuttavia regolato in modo da andare d'accordo col calendario solare), inizio del periodo delle ricorrenze autunnali. Al mattino si suona lo

shofar (como di arlete), per cui il Capodanno è anche chiamato yom teruà (giorno del suono).

Giorno dell'Espiazione (Kippur): 10° giorno del mese di Tishri. Diguno completo. Alle quattro preghiere quotidiane se ne aggiunge una quinta (nella). Parte essenziale della liturgia è la confessione dei peccati (collettiva, non individuale, fatta a nome di tutta la comunità dal cantore, chazan). Alla fine del Kippur si suona lo shofar.

Capanne (sukkot) dal 15 di Tishri, per otto giorni. Commemora il periodo della permanenza del popolo nelle capanne, nel deserto, durante il viaggio dall'Egitto alla Terra d'Israele.

Chanukka (inaugurazione): il termine si riferisce alla consacrazione del tempio profanato dai Greci fatta dai Maccabei (II sec. a.C.). Per tale cerimonia si trovò un solo recipiente contenente l'olio consacrato dai sacerdoti. Esso però durò miracolosamente per otto giorni. Per commemorare questo evento si accende ognuna delle otto cere una lampada (che dovrebbe essere ad olio, ma le candele sono tollerate). Per la ricorrenza è anche chiamata Festa delle Luci Cade sempre in dicembre (dal 25 del mese ebraico di Kislev).

Pasqua (Pésach) cade il 15 di Nisan (in primavera) e ricorda l'uscita dall'Egitto, il passaggio dalla schiavitù alla libertà, e dura otto

giorni. In questo periodo si mangia il pane azzimo (senza lievito), per cui la ricorrenza è anche chiamata festa delle azzime (chag hamatzot). Durante la cena della vigilia si compiono in casa varie cerimonie, destinate a ricordare l'uscita dall'Egitto. La liturgia relativa è assai lunga e generalmente osservata anche dai meno devoti. Sia la sera che la mattina al Tempio si cantano i Salmi 113-118 (halil).

Settimane («sette settimane» dopo Pésach, commemora il giorno in cui fu data la Torà a Mosè sul Monte Sinai; cade il 6 di Sivan e dura due giorni; corrisponde anche al periodo dell'offerta al Tempio delle primizie (chag habikkurim). La mattina si canta al tempio la Halil (Salmi 113-118) come a Pésach e a Sukkot.

9 di Av (Tishà beav). Cade in estate: nel nono giorno del mese di Av fu distrutto il Tempio, la prima volta dai Babilonesi (586 a.C.) e la seconda dai Romani (70 d.C.). È giorno di lutto e di digiuno.

Sefardita (prop. spagnolo): appartenente al gruppo ebraico più residente in Spagna e Portogallo. Espulso dalla Penisola Iberica alla fine del '400, questo gruppo emigrò in massima parte nell'Europa meridionale (Italia, Grecia, Turchia, ecc.), in tutto il Vicino Oriente e nell'Africa settentrionale. Un gruppo assai importante emigrò più

tardi in Inghilterra ed in Olanda. La lingua parlata da questo gruppo, uno spagnolo arcaico talvolta chiamato ladino (da non confondersi con il ladino di alcune zone alpine) ebbe una letteratura meno importante dell'yiddish ashkenazita, ma si parlava ancora in alcune famiglie fino ad alcuni decenni fa. Era parzialmente entrato anche nella liturgia.

Sionismo (ebr. Tziyyonut): la millenaria aspirazione a tornare in Terra d'Israele (Eretz Yisra'el) manifestatasi già durante il primo Esilio (Galut) in Babilonia. La presenza ebraica, del resto, non è mai venuta meno in Terra d'Israele. Tuttavia gli insediamenti più vistosi risalgono agli anni '80 del sec. XIX (sotto il dominio turco) e sono sempre aumentati, in varie ondate, nel corso dei decenni, fino alla realizzazione dello Stato d'Israele. Il «ritorno a Sion» è poi continuato da vari paesi, e continua ancora (dall'Unione Sovietica).

Talmud (insegnamento, apprendimento) opera monumentale che consta dei «verbalis» delle sedute delle accademie rabbiniche di Babilonia (Talmud babilonense) e di Israele (Talmud gerusalemmitano). Sono riportate le opinioni dei vari Maestri su un determinato argomento e le relative discussioni, alla fine spesso si dice quale opinione ha prevalso.

(a cura di Elio Piattelli)